

ISHI

Questo è il momento della giornata che preferisco, Alex. Quando la luce del sole basso sull'orizzonte si riflette sulla parete del bordo del cratere. Le ho viste un'infinità di volte, ma quelle striature rossastre continuano ad emozionarmi-. Arthur se ne stava in piedi davanti al vetro della cupola ad osservare la tonalità del colore all'esterno cambiare lentamente. Tra poco sarebbe stato buio. I ciottoli e i massi colpiti tangenzialmente dalla luce proiettavano ombre sempre più lunghe sulla sterminata pianura. Avrebbe potuto passare ore ad ammirare quello spettacolo, ma si rese conto che ormai stare in piedi più di tanto gli costava fatica. Anche i movimenti più semplici gli risultavano difficili, probabilmente anche per il tenore di ossigeno che nell'atmosfera della cupola giorno dopo giorno si stava lentamente ma progressivamente riducendo. Camminò curvo con un certo sforzo fino alla poltrona della consolle di controllo muovendosi con prudenza sulle gambe magre. -Eh, non sono più un ragazzo, Alex-.

-Te la cavi ancora bene-.

Fuori era quasi buio. Il buio completo, impenetrabile, della faccia nascosta della Luna una volta che il sole era scomparso oltre l'orizzonte. All'interno della stazione lunare rimanevano accese solo poche luci fioche, l'energia non era tanta e occorreva razionarla.

-Mi prendi in giro, vecchio mio-.

-No, fisicamente sei ancora in forma. I test danno ancora dei buoni risultati-.

-I test...Ogni tanto penso che tu mi voglia imbrogliare-. Fece una pausa, come a inseguire pensieri e immagini. -Dio mio, quanti anni sono passati. Quando venni qui, allora sì che ero praticamente un ragazzo-.

Arthur aveva venticinque anni quando era arrivato sulla Grande Stazione Lunare. Aveva percorso le poche centinaia di metri che separavano la navicella dalla grande cupola di vetro con passo volutamente lento per vivere fino in fondo l'emozione di trovarsi in quel mondo che aveva sempre sognato e assaporare la sensazione di leggerezza data dalla riduzione della gravità. Una volta entrato, la consapevolezza che in quella struttura trasparente di duecento metri di diametro avrebbe trascorso diversi anni, uscendo solo raramente per la periodica raccolta dei campioni, non lo aveva spaventato. Era ciò che aveva scelto, era ciò che voleva da anni. Si era presentato al comandante della base e lui lo aveva portato a fare conoscenza con la trentina di residenti. Il solito rito di benvenuto per i nuovi arrivati. Arthur aveva familiarizzato presto con tutti. Si era abituato rapidamente ai ritmi della stazione: alcune ore di lavoro di analisi dei campioni, i momenti dedicati ai pasti, le pause di riposo nelle aree comuni, le ore di sonno. Era sempre il primo a dare la disponibilità

quando c'era da uscire all'esterno, gli piaceva spezzare ogni tanto la monotonia della routine quotidiana con le escursioni nella vasta pianura polverosa circondata tutto attorno dalle pareti a picco del cratere.

Nelle pause dal lavoro si parlava di tutto. Si parlava di ciò che avevano lasciato sulla Terra, si commentavano le notizie che quotidianamente arrivavano dal pianeta che loro non potevano mai vedere. Di questo si rammaricavano, di non poter osservare quei colori, quel bianco e quell'azzurro, immersi come erano alternativamente nella luce del sole o nel buio profondo.

-Ti ricordi, Alex, quanto mancava a tutti noi l'immagine della Terra? Ma sapevamo che era dall'altra parte della Luna, non c'era niente da fare, e comunque non ci mancavano certamente le notizie su ciò che accadeva laggiù: passavamo la maggior parte del tempo libero a commentare le novità che ci giungevano dalla Terra. Un sacco di discussioni-.

-Mi ricordo, Arthur. Si discuteva di tutto, ogni giorno-.

-E le storie che ci raccontavamo, Alex. Ognuno ne aveva una da raccontare. Alcuni raccontavano la stessa storia anche più volte, d'altra parte qui non succedeva molto. Ci piacevano le storie di animali, forse era perché qui non ce n'erano. La storia raccontata da Jacques, di quando in giro per l'oceano sulla sua barca a vela gli si era affiancata una balena e l'aveva scortato per parecchie miglia. Era in gamba Jacques, le sue storie erano le più belle-.

-Sì, erano storie molto belle-.

-A Libby invece piacevano le storie sulle civiltà perdute, dimenticate, su ciò che sulla Terra era esistito e ora non esisteva più. Gli antichi egiziani, l'impero romano, gli Incas. Mi colpì un sacco la storia di Ishi, l'ultimo degli indiani Yahi. Ci pensi, Alex? Non aveva più nessuno con cui parlare perché non era rimasto più nessuno che parlasse la sua lingua. Deve essere terribile-.

-Sì, ricordo quella storia-.

-Mi piaceva, sai, stare qui-. Arthur si adagiò sulla poltrona, con lo sguardo sembrava inseguire immagini che solo lui poteva vedere. -Andavamo d'accordo. Sono stati begli anni-.

-Sono stati begli anni, Arthur-.

-Poi ci fu quel giorno-.

-Già. Quel giorno-

L'avevano vista comparire in alto nel cielo oscuro, quella scia luminosa, e farsi sempre più grande, quel giorno. Avevano tutti sospeso quello che stavano facendo

ed erano rimasti affascinati a guardarla finché non aveva superato la linea dell'orizzonte scomparendo dall'altra parte della luna.

-Che cosa sarà? - aveva detto Robert, e mentre lo diceva leggevi nel suo volto come nel volto di tutti lo sgomento e la preoccupazione.

-Aspettiamo comunicazioni dalla Terra- aveva risposto Juan con lo sguardo impaurito. Si erano spostati tutti nella sala di collegamento con gli occhi fissi sugli schermi, ma le immagini e i suoni erano sempre più disturbati. Quando frammenti di voci arrivavano sembravano alterate dalla paura. Erano rimasti inchiodati in attesa finché una luce gigantesca si era espansa sulla linea dell'orizzonte e tutte le comunicazioni erano cessate.

Erano stati per giorni e giorni attaccati ai monitor nell'attesa di un'immagine, di una voce, di un segnale. Infine, era stato il comandante della base a prendere la decisione: -Dobbiamo sapere. E l'unico modo per sapere è andare sulla Terra. Un gruppo di noi partirà con la navicella e l'altro resterà qui a gestire la base-.

-Quanti amici ho visto salire sulla navicella, Alex. Amici cari. Quando si vive gomito a gomito per tanti anni si diventa amici, amici veri. E l'amicizia è importante, Alex-.

-Sì, è forse la cosa più importante-.

-Già, la più importante. Mi fa piacere che anche tu la pensi come me. Per questo quando ho visto tanti amici andare via ho sentito quella sensazione di angoscia. O forse era un presentimento. Tu credi ai presentimenti, Alex? -

-Dicono che esistono, i presentimenti. Non saprei-.

-Probabilmente si trattò proprio di questo. Un presentimento-.

Erano rimasti a osservare la navicella finché non aveva superato la linea dell'orizzonte. Poi ad ascoltare le voci concitate dei loro amici: -Dio mio, non si vede più il bianco e l'azzurro. E' assurdo. Un globo grigiastro. E' come se tutta la polvere della Terra si fosse sollevata nel cielo. Non è possibile che questa sia la Terra. E questi detriti? Una massa enorme di detriti, più ci avviciniamo più sono fitti. Alcuni sono grandi come case. Alcuni...-.

Erano state le ultime parole giunte dalla navicella. Al silenzio della Terra si era aggiunto il silenzio dei loro compagni.

Si erano comunque dati da fare, i pochi rimasti sulla base: riparare giorno per giorno quello che si guastava, far funzionare il generatore a luce solare, coltivare il misero orto in serra. Ma non era più la stessa cosa. Mancavano loro le voci della Terra con le notizie di nuovi avvenimenti, le ultime scoperte, le descrizioni di un

mondo che cambia. Ciò che distingue il vivere dal sopravvivere. E la cui mancanza rende difficile il sopravvivere stesso.

-Non è più stato come prima di quel giorno, Alex-.

-Sì, dopo è stato molto diverso-.

-Mi mancano quei pomeriggi passati a parlare coi miei compagni, Alex-. Nel dire questo si avvicinò nuovamente al vetro della cupola. Osservò all'esterno la fila di bare di metallo allineate nel tratto di pianura a qualche decina di metri-.

-Ogni tanto mi torna in mente quella storia, quella che raccontava Libby. Quella di Ishi, l'ultimo degli indiani Yahi. Pensa che destino curioso e terribile non poter parlare con nessuno perché sei l'ultimo rimasto a parlare la tua lingua, sei l'ultimo rimasto della tua gente. Per fortuna io ho te, Alex-.

-Sì, Arthur, tu hai me- rispose dal quadro comandi la voce sintetizzata.